

La nascita del Partito popolare – 2. Il contributo di un esterno

## L'impegno della società civile

di Giovanni Bazoli

1. Ho accettato l'invito di partecipare a questa assemblea pur non essendo mai stato iscritto alla Dc. La mia vicenda personale è atipica. Appartengo a una famiglia che, "per li rami", ha sempre militato nel partito dei cattolici italiani: mio nonno fu tra i fondatori e parlamentari del Partito popolare, mio padre deputato all'Assemblea Costituente e nella prima legislatura repubblicana, altri parenti impegnati nelle amministrazioni locali. La mia scelta di impegno nella "società civile", anziché in quella politica, è derivata fondamentalmente da una vocazione professionale, ma anche – non voglio nascondere – da un disagio e quasi da una ripugnanza nei confronti di un'attività politica a tempo pieno, che quasi inevitabilmente ha finito per essere concepita come una "carriera".

Non ho militato nella Dc in tempi in cui la partecipazione al partito di maggioranza e di governo poteva offrire vantaggi (come sanno i tanti che vi hanno aderito per questa principale ragione).

Sento un dovere di vicinanza oggi, nel momento in cui il partito sembra perdente, se non alla deriva, per una ragione personale di stima e di amicizia nei confronti del suo attuale segretario, gravato di un compito davvero arduo, ma anche perché credo che sia possibile recuperare la parte migliore e ancor oggi attuale del suo patrimonio ideale.

2. Martinazzoli ha tutto il diritto di rivendicare i meriti storici della Dc. Come non riconoscere, infatti, guardando alla storia degli ultimi 50 anni, che la Dc è l'unico, fra i partiti maggiori, che è sempre stato dalla parte giusta nelle opzioni fondamentali riguardanti lo Stato repubblicano?

La linearità della Dc nelle scelte decisive per il nostro Paese è verificabile dai tempi della Costituente (l'apporto dato alla stesura dei principi fondamentali sui compiti dello Stato, sui meccanismi di garanzia dell'ordinamento, sull'assetto regionale); nelle grandi opzioni di politica internazionale (l'adesione all'area economica e militare dell'Occidente e il contributo alla costruzione dell'unità europea); negli indirizzi strategici di politica economica (l'apertura al commercio internazionale e il sostegno della politica monetaria einaudiana); nella convinta accettazione di uno Stato aconfessionale e nella conseguente costante ricerca di intese con le forze laiche.

Che radicali mutamenti di linea si sono invece verificati su alcuni di questi temi cruciali da parte degli altri maggiori partiti e segnatamente di quello comunista! Gli istituti di garanzia costituzionale e l'ordinamento furono inizialmente contrastati, per essere successivamente rivendicati; la collocazione dell'Italia nell'area occidentale e la logica dell'economia di mercato so-

no state duramente avversate sino agli ultimi anni.

Tuttavia è sconcertante la contraddizione che emerge nella storia della Dc tra il profilo alto delle scelte strategiche – coerenti con la migliore tradizione della cultura cattolica e con la lezione sturziana e degasperiana – e la prassi dei comportamenti quotidiani, sempre più motivati da un'egoistica e cinica gestione del potere. Questa prassi si è così diffusa negli ultimi anni da giustificare la denuncia di un vero tradimento degli ideali da cui è nato l'impegno dei cattolici nello Stato dopo l'unità.

A mio avviso, un aspetto soprattutto è risultato scandaloso per la coscienza di uomini liberi e di cattolici: la progressiva mortificazione della società civile, limitata nella sua libertà e impoverita nelle sue risorse a causa della prevaricazione del potere politico. Nei rapporti economici, infatti, in quelli sociali, nelle più diverse articolazioni della vita professionale, si è affermato il "primato" non già della politica (intesa come compito e responsabilità di tracciare i grandi obiettivi del Paese), bensì di una classe politica immutabile e quasi feudale: primato affermato ed esercitato come pretesa di condizionare ogni snodo significativo della vita civile.

Era in fondo inevitabile che il fenomeno della partitocrazia – favorito oggettivamente da meccanismi istituzionali bloccati, ma reso ancor più intollerabile dalla protervia e dall'avidità di tanti singoli esponenti – degenerasse in Tangentopoli. Ed era altrettanto inevitabile che, non appena scoperchiata la pentola del malaffare ad opera della Magistratura, si scatenasse nella gente una rivolta di portata rivoluzionaria e iconoclasta, indirizzata principalmente contro la Dc e le altre forze politiche consociate al potere.

La crisi del partito deriva da Tangentopoli, non dalla caduta del muro di Berlino. La diversa tesi, prevalente nell'opinione pubblica ma echeggiata anche in questa assemblea, secondo cui il crollo del comunismo avrebbe determinato di per sé solo il venir meno delle ragioni della presenza di un partito di ispirazione cristiana, non è per nulla convincente. È vero soltanto che gli effetti elettorali prodotti dall'emersione degli scandali non sono più frenati dall'esistenza di un pericolo totalitario.

3. La Dc ha già perso molti consensi e altri ancora sembra destinata a perderne. La visione più diffusa nel partito è improntata quindi a pessimismo, se non addirittura a panico. Ne comprendo le ragioni. Ma vorrei chiedere a coloro che partecipano a questa assemblea di fare uno sforzo per inquadrare i problemi del partito in una prospettiva più ampia, riguardante lo Stato.

Può essere interessante, se si accoglie questa prospettiva, un confronto fra la contestazione che investe il nostro Stato oggi e quella, non meno drammatica, che conoscemmo negli anni successivi al '68. A ben vedere era in atto, allora come oggi, una rivolta di portata quasi rivoluzionaria contro il potere statale. Ma, nel parallelo, appare meno preoccupante l'odierna congiuntura.

La contestazione di allora muoveva da motivi ideologici ed era ispirata da progetti di nuovi equilibri utopistici e radicali, senza sbocchi. Le radici della rivolta odierna sono invece alimentate dal malgoverno, dall'illegalità e dall'inefficienza.

Nelle tendenze in atto, pur confuse e magmatiche, occorre saper cogliere, al di là di certe declamazioni giacobine, i segni di una volontà di rin-

novamento riformatore, non eversivo. E sono positive – grazie anche al Governo in carica, che ho sentito qui ingiustamente attaccare da alcuni – le indicazioni di svolta che emergono dall'azione dello Stato.

Finalmente si stanno affrontando i più gravi problemi che minavano alle radici un sistema, come quello italiano, che si reggeva su apparenze insostenibili e che qualcuno, incredibilmente, si ostina ancor oggi a rimpiangere. Parlo del processo di liberazione del Paese dalla corruzione e dall'illegalità (la questione morale e quella della legalità sono altrettanto gravi, essendo essenziale per l'educazione dei cittadini la violazione della legge da parte dei partiti-legislatori). Parlo delle riforme istituzionali, volte a ridare efficienza allo Stato e nello stesso tempo a limitarne le interferenze sulla vita economica e civile. Parlo dell'avviato risanamento della finanza pubblica. E ancora, ma non certo da ultimo, del fatto che sia finalmente iniziata la controffensiva dello Stato contro le potenti organizzazioni criminali che avevano ormai assunto il controllo di intere Regioni.

Il sistema Italia presentava focolai di cancro che, se non fossero stati estirpati, non avrebbero concesso scampo.

Se all'estero si esprimono giudizi positivi sui mutamenti in atto nel nostro Paese e si accorda una fiducia persino eccessiva alle novità che emergono, non dobbiamo stupirci, né trarne auspici foschi per il futuro del partito. Guai se la Dc cedesse alle spinte, sostenute dai suoi uomini più compromessi e largamente diffuse al suo interno, di frenare i grandi processi in atto, a cominciare dall'opera giudiziaria di ripristino della legalità mediante l'accertamento di tutti i reati commessi. Nell'illusione di difendere il potere che le rimane, si condannerebbe all'emarginazione.

4. Il nuovo partito che nasce non deve contrastare, ma anzi guidare, le riforme in atto nel nostro Stato. Da questo punto di vista la nuova legge elettorale rappresenta – ribadisco una tesi da me più volte espressa e condivisa dai più autorevoli studiosi – una grande occasione mancata.

La Dc, che in passato aveva sempre difeso il sistema proporzionale (che sacrifica le ragioni dell'efficienza a quelle della rappresentatività), è passata da un estremo all'opposto. Il sistema maggioritario a turno unico può infatti consentire, in un sistema politico frammentato come il nostro, l'elezione con quozienti elettorali ridottissimi, non assicurando quindi quel minimo di rappresentatività che costituisce una condizione di democraticità.

È incredibile che la Dc non si sia resa conto, insistendo ad oltranza sulla soluzione del turno unico, di andar contro l'interesse generale, ma anche contro il proprio interesse particolare di partito di centro. Infatti il sistema a doppio turno "alla francese", con ballottaggio aperto a più di due candidati, avrebbe offerto un'opportunità preziosa per mantenere una posizione di centro (giustificando, tra l'altro, l'eventualità di alleanze diverse nei diversi collegi, mentre invece il turno unico esigerà scelte omogenee su tutto il territorio nazionale).

5. Proprio il sistema elettorale adottato renderà più arduo per il nuovo partito sciogliere il nodo delle alleanze.

È evidente, in ogni caso, che la "centralità" rispetto alle altre forze politiche rifletterà e dovrà seguire la centralità della linea adottata al proprio interno. Il problema delle alleanze rimanda quindi all'esigenza inderogabile

di conciliare le due tendenze che da sempre hanno convissuto, più o meno conflittualmente, nel partito: la tendenza liberaldemocratica e quella solidaristica.

La Dc, come già prima il Partito popolare, è nata e vissuta con una vocazione alla conciliazione di queste due istanze. Finora tale opera è stata facilitata – spesso in termini bassamente compromissori – sia dalla circostanza di detenere e quindi di poter ripartire un vastissimo potere, sia dal sistema elettorale proporzionale. D'ora in avanti sarà tutto più difficile. E forse la forma organizzativa del nuovo partito più adatta ad assorbire le diverse istanze risulterà quella di un'articolazione di tipo federativo, che lasci spazi – entro certi limiti – a scelte autonome e che affidi al centro un compito di coordinamento.

Lo sforzo di sintesi sarà nello stesso tempo il banco di difficoltà, ma anche la grande "chance", della nuova forza politica. Il problema fondamentale di oggi, in Italia come nel mondo, una volta crollata l'alternativa marxista, è quello di ripensare e rilanciare il sistema di mercato, adeguandolo alle esigenze ineludibili di solidarietà, interna ed internazionale. Ma proprio per questo i cattolici possono trovare nella propria ispirazione ideale forti motivazioni per concorrere a costruire le regole e gli equilibri più idonei ad affrontare gli scenari della fine di questo millennio. Con l'umiltà, peraltro, di riconoscersi debitori nei confronti di altri movimenti e culture – il liberalismo soprattutto – cui si debbono le conquiste più feconde dell'epoca moderna, quali sono la democrazia e il sistema di mercato.

Non mancano oggi elementi e circostanze storiche che possono agevolare l'orientamento di una forza politica di ispirazione cattolica: dall'ancoraggio del sistema italiano all'ordinamento comunitario europeo, che ha adottato (come qui ricordava l'altro ieri il cancelliere Kohl) le linee guida di un'"economia sociale di mercato", alla svolta dottrinale operata dalla Chiesa con la *Centesimus Annus*, che ha superato la tradizionale condanna del capitalismo riconoscendo, accanto ai limiti, i meriti storici del mercato come regolatore dei rapporti economici.

D'altronde, come negare che nel nostro Paese sarebbe necessario e urgente, anziché continuare a discutere sul capitalismo in termini ideologici, porre mano finalmente all'edificazione di un mercato maturo, che sia guidato da regole chiare, permeato di valori etici e che favorisca il crescere di un vero pluralismo economico e finanziario? Proprio i gravi accadimenti degli ultimi tempi dimostrano inequivocabilmente che nel sistema italiano la prima esigenza da soddisfare non è quella di conciliare l'economia di mercato con lo Stato sociale, ma con l'etica e il diritto.

Tutto porta dunque a riconoscere come essenziale alla sopravvivenza di una formazione politica di ispirazione cristiana la capacità di rappresentare e unificare – sia al proprio interno sia all'esterno – istanze che sono diverse ma non contraddittorie. E ciò significa anche credere in una rinnovata capacità di aggregazione nei confronti di altre forze politiche, come si è sempre verificato in passato.

È la fiducia nella persistente attualità di questa vocazione alla sintesi – ad una sintesi culturale e politica alta, non compromissoria – che dev'essere ritrovata e che dovrà assistere il nuovo partito.